Gli scritti di Alfonso Gatto

Da sinistra Attilio Camoriano, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto e Michele Quartieroni al Giro d'Italia del 1947

Quando la macchina dell'Unità «volava» con Bartali e Coppi

Il poeta seguì per il nostro giornale per due stagioni (nel '47 e nel '48) il «favoloso Giro» - Un affresco meraviglioso sullo sport e sulla gente d'Italia

È uscito in questi giorni un libro di Luigi Giordano che raccoglie gli scritti sportivi del poeta Alfonso Gatto. È intitolato: «Sognando di volare - Alfonso Gatto al Giro e al Tour» (Edizioni «Il catalogo», Salerno). La prefazione è di Antonio Ghirelli che, per anni, si è occupato di sport e che è stato un caro amico e collega di Alfonso Gatto. Scrive Ghirelli: «Non so come sarà letto dai ragazzi di oggi questo libro. So, però, come bene l'ho letto io: con emozione, con tenerezza, con gioia. Esso mi ha restituito il sapore di quegli anni lontani e l'immagine del mio diletto compagno di lavoro e di lotta».

Per i compagni e i lettori più giovani, sarà bene ricordare che Gatto, poeta sensibile e dolce, uomo della Resistenza, intellettuale della generazione dei Pratolini, dei Gianni Puccini e dei Giansiro Ferrata, seguì per l'Unità, in una stagione di grandi battaglie, di speranze e di fiducia, due Giri d'Italia.

Il Paese era appena uscito dalla guerra a prezzo di grandi sacrifici e di immani distruzioni e pareva futile e di «scarso impegno», per uno scrittore, occuparsi di sport in tempi in cui urgevano ben altri problemi. Le conquiste democratiche non erano state ancora consolidate, si faceva letteralmente la fame e le discriminazioni anticomuniste erano davvero feroci. La polizia di Scelba, spesso sparava contro gli operai che reclamavano soltanto pane e lavoro. Gli strumenti di comunicazione di massa erano agli esordi: non c'era la televisione, si leggevano pochi libri e ancor meno giornali.

Ma il gusto della libertà ritrovata, dopo la dominazione nazifascista, era, per tutti, una specie di ubriacatura. In quella ubriacatura collettiva, rientravano anche le grandi sfide tra Bartali e Coppi, i due non dimenticati campioni del ciclismo.

Alfonso Gatto, insieme a quel grande giornalista sportivo che era Attilio Camoriano fu invitato allora da Ingrao, direttore dell'Unità, a scrivere per i lettori del giornale del PCI sul grande fenomeno del momento: il ciclismo. Ovviamente lo fece sempre da par suo. Allora, stare su una automobile con le insegne dell'Unità in mezzo ai «girini» e percorrere l'Italia da Milano alla Sicilia, significava anche ricevere l'abbraccio (in senso letterale e completo) e i fiori di migliaia di compagni che vedevano, nel passaggio di quell'auto (sia detto senza retorica) la presenza del partito e il continuo riannodarsi di quel «filo rosso» che legava piccoli e grandi centri, le città, le campagne, i compagni operai ai compagni braccianti. Quell'auto, insomma, era un simbolo, una presenza «dentro» quello straordinario avvenimento che erano i Giri d'Italia. Per questo abbiamo scelto due degli articoli che Alfonso Gatto scrisse ogni sera, nel 1947 e nel 1948, scendendo coperto di polvere da quell'auto dopo aver macinato, per tutta la giornata, decine di chilometri in mezzo ai «girini», con i tecnici, passando tra due ali di sportivi e di compagni entusiasti.

Wladimiro Settimelli

In cima al Pordoi

Trento, 12 giugno 1947

Col fazzoletto legato sotto gli occhi come un bandito, Binda correva dietro Coppi per la discesa del Pordoi. Eravamo alla sua ruota. In quei momenti la maglia rosa di Bartali a poco a poco si sfilava. Il «Giro» aveva rotto tutti i vincoli, aveva sciolto tutte le riserve. Era giusto che anche Binda volesse mettersi nella polvere la sua vecchia maschera di eroe.

Sul Falzarego Bartali sembrava crepato.

Quel pinocchietto di Fausto gli fece «ciao» con tutte le cinque dita aperte sul naso. La scalata al Pordoi visibile da rampa a rampa, con quel Coppi in cima che filava regolare, toccando a poco a poco il cielo con la schiena, e quel Bartali in basso che era ormai già chino a raccogliere i minuti della sua sconfitta ed a farsene un rosario, è stata per me che la vivevo in piedi, sul predellino della macchina, una vittoria degli occhi, delle mani, della bocca.

La vittoria di Coppi è bellissima: questo era finalmente il «Giro» della mia infanzia.

Lassù sul Pordoi quelli che con me hanno visto Coppi mordere vittoriosamente la strada inghiaiata, si sono sentiti per un attimo come sospinti nella vertigine. Tutti abbiamo udito parole incomprensibili, tutti ci siamo visti ridicoli e siamo stati contenti di esserlo e di dimostrarlo. La gara poteva dirsi ancora aperta, ma l'uomo che doveva essere il protagonista era già all'oscuro del terreno che ad ogni passo perdeva o guadagnava. Da allora, per tutta la strada, egli ha visto davanti a sé mani aperte ad indicargli e spesso a mentirgli, per incoraggiamento, i minuti del distacco; questa affettuosa pietà era per noi come una sferza. Chiedeva anche quanto distassero da lui i suoi inseguitori, uomini che fino a ieri sembravano di un'altra razza. Se poi è riuscito a guadagnare qualche minuto, ha perduto il cielo e la terra che prima lo mostravano, come ai tempi delle vittorie, un punto rosa in vetta alle salite, un punto rosa nella valle come una nuvola di polvere. Ma io non mi rassegno alla sorte nella quale egli è finito con l'abbandonarsi. La sua immagine si è come cancellata, è come scomparsa nel gruppo: il campione rappezzava la propria maglia di verde, di viola, di rosso, di tutti i colori con cui la sorte cercava di vestirlo ora che era nudo.

Coppi non sapeva nulla di questa grande tragedia che noi avevamo vissuto con i nostri occhi. Tragella se la covava con le ali aperte della sua giacca a vento; la macchina teneva dietro al suo passo sciolto; tutti seguivano lui: gli scatti improvvisi, le impennate furiose, i ghiribizzi nel seguire il ciglio della strada, le larghe discese su Ora che era al fondo della valle, ove un traguardo a premio ricordava Antonino Desiderato, il giornalista morto l'anno scorso alla sua prima scoperta del «Giro» in vista di Trento.

Belzebù ha fatto cadere Bartali

Viareggio, 18 maggio 1948

Nelle prime ore del pomeriggio del 18 maggio 1948 — ricorda, lettore — all'improvviso abbiamo visto scomparire il Giro, sotto il diluvio che sommergeva Pistoia. Qualche furgone pubblicitario colava a picco nell'improvviso fiume che correva ai margini della strada: tutta la carovana era scomparsa, perduta nelle nebbie. Soltanto un girino si era salvato: era rosso come il diavolo, e correva, correva in una nuvola di vapore. Era Luciano Maggini, precipitato insieme ai fulmini e con le saette dalla cima della Porretta.

Udivamo grida di una folla invisibile, che doveva esserci qualche minuto prima, entravamo dietro di lui in una città deserta. Lo seguivamo e come a tratti la sua fosforescenza ci faceva luce in quel mondo lugubre su cui stava scendendo una sera precoce. Il Giro aveva questa volta per traguardo l'Inferno: da quel diluvio universale non saremmo più emersi, certamente correvamo già sotto le acque, forse eravamo già morti e lui, Maggini, il diavolo rosso ci portava via la nostra anima ancora inebriata dalla fulminea discesa della Porretta. Poi, come le voci di richiamo che emettono i gondolieri quando voltano per i canali, si è udito un «oh» lungo, prolungato, e a quel grido, tre, quattro, cinque ombre sono balenate slittando tra due falde di acqua.

Un'apparizione con loro: Coppi. Aveva regolato i suoi occhi e il suo saltello di ranocchio proprio in mezzo all'acqua. Era pallido, verde, nel bianco fantasma della maglia. Scomparsi di nuovo. All'orizzonte erano ora due le maglie rosse, non più una: Maggini e con lui Bresci, staccatosi dal gruppo delle ombre e rivenuto a pescare il suo compagno all'Inferno. E Coppi? Non poteva che essere laggiù, nel cielo che improvvisamente si era fatto azzurro e dolce come la Versilia. C'è sembrato quasi di emergere dalle acque, aprendo il tetto della macchina in quel fruscio di alberi verdi e luminosi, che ancora tintinnavano di pioggia, sporgendoci a vedere Coppi che filava sull'autostrada, incerto tuttavia se resistere per il modo fulmineo e selvaggio come si era trovato solo quasi con l'aiuto dell'Inferno.

Su di lui, a poco a poco, si sono ricongiunti tutti; sembrava che avessero bisogno di sentirsi vivere di nuovo insieme, dopo che avevano visto il diavolo in persona, vestito da girino.

Chi avrebbe mai detto, miei cari lettori, che in questa tappa scivolata via nel modo più stucchevole per trenta chilometri, Belzebù ci aspettava sulla Porretta? È stato lui, ve lo assicuro, che ha fatto cader Bartali per la rabbia di averlo visto passare primo in vetta. Anche la primavera, quasi balneare di Viareggio, è scialba e incolore per un uomo come me che si è salvato dalle acque. Mi sento grande e terribile come Mosè, e il Giro è ormai una grande arca colorata dove dormiremo bene, questa notte, dopo essere andati al ballo insieme a quel giovanotto di Casola che sta già indossando, mentre vi scrivo, l'abito della festa.

Domani per noi è domenica: così è scritto sulla tavola della nostra Legge.

Alfonso Gatto

Oggi il messaggio di Pertini

no alla questione-Libano è ormai diventato molto complicato e difficilmente decifrabile, soprattutto perché pesantemente condizionato dagli «strattoni» americani.

E così, paradossalmente, succede che proprio in queste ore, mentre tutto porta a rendere più forti le argomentazioni di coloro che sono favorevoli al ritiro del contingente, a livello governativo appaiono rafforzate le posizioni più filoamericane, e anche i dissidenti usano molta prudenza nei loro interventi.

Non è un caso che il più attivo sulla piazza è il ministro Spadolini, il quale è sempre stato contrario all'ipotesi di commettere — decidendo il ritiro — uno sgarbo verso Washington. Ieri il ministro della Difesa è partito improvvisamente per Beirut, dove ha rilasciato dichiarazioni patriottiche e si è preoccupato di proclamare il ruolo pacifico delle truppe italiane, e la loro insostituibilità. Già l'altra sera Spadolini si era mosso per ordinare un'inchiesta sulle voci di illegalità commesse dall'esercito libanese nei campi di Sabra e Chatila. Ma senza dire neppure una parola sui problemi politici che queste voci pongono, e che sono assai seri: i campi di Sabra e di Chatila sono posti sotto il controllo degli italiani; perché reparti dell'esercito libanese sono entrati, hanno compiuto perquisizioni e controlli per di più — sembra — con metodi illegali? Questo non sta forse a dimostrare, una volta di più, come la situazione del Libano sia mutata a tal punto che non è più realizzabile per noi il compito di forza neutrale di pace? Del resto altri interrogativi importanti vengono anche dall'estero: tutti i dubbi posti persino da settori del Pentagono sull'opportunità di mantenere il contingente statunitense dovrebbero far riflettere il nostro governo. Così come un argomento di riflessione dovrebbe venire dalle recenti dichiarazioni di Gemayel, che tendevano a presentare la forza multinazionale non come forza di pace e di garanzia, ma di difesa del «mondo libero».

Invece, come si diceva, anche nella DC e nel PSI — che, assieme ai liberali sono stati nelle settimane passate i due gruppi del pentapartito meno contrari a valutare l'ipotesi del ritiro — riprendono ora quota le posizioni a favore del proseguimento dell'impegno militare italiano. In questo senso va un corsivo pubblicato ieri dal «Popolo» in prima pagina, così come un articolo del senatore Fabbri, presidente del gruppo socialista di Palazzo Madama, che appare oggi sull'«Avanti!».

Lo stesso Andreotti, il quale finora era stato, nel governo, il più favorevole a lasciare il Libano, ha rilasciato ieri dichiarazioni assai prudenti: finché non otterremo un intervento dell'ONU — ha detto - non possiamo mollare. Il ministro degli Esteri tuttavia, come al solito, nel suo linguaggio allusivo lascia intendere che i dubbi sul nostro comportamento restano: usa toni critici verso Israele e indirettamente verso gli americani, richiama alla necessità di un ruolo dell'Europa (come continente, non solo come Cee) autonomo dalle due superpotenze, e infine, rivolgendosi direttamente al suo partito, esorta ad assumere una politica internazionale più autorevole e più costruttiva.

A dichiarare apertamente il proprio dissenso col governo sono invece i liberali. In una intervista alla «Stampa», il segretario Zanone si mostra molto irritato per il silenzio del governo — e in particolare di Craxi — dopo le dichiarazioni dell'amministrazione americana che giuravano di aver ricevuto dall'Italia assicurazioni sulla permanenza degli italiani in Libano e sulla fedeltà del governo di Roma agli USA. «Venga una nota ufficiale di chiarimento», chiede Zanone, il quale aggiunge che dal momento che «americani e francesi, come è noto, sono in Libano per difendere interessi ben precisi», e che per noi non è così, si impone da parte nostra «un discorso molto franco con gli Stati Uniti».

Sempre sulla «Stampa», Ugo Pecchioli ribadisce le posizioni del PCI: «L'Italia ha aderito a inviare il contingente militare un anno fa, quando la situazione era del tutto diversa. Le truppe dovevano difendere la vita delle popolazioni palestinesi, il governo libanese era in quell'epoca rappresentativo di tutte le forze libanesi. Questo quadro è del tutto modificato. Nel Libano c'è una guerra civile, e le truppe italiane devono essere ritirate».

Piero Sansonetti

Euromissili sulle rampe

nuove armi. Le stranezze e l'imbarazzo che contraddistinguono il comportamento dei dirigenti di Bonn in queste ore hanno rinfocolato seri dubbi sul modo in cui si sta dipanando tutta la vicenda. Quando venne comunicato che la prima batteria di Pershing-2 stava arrivando, furono molti a sostenere che si trattava di una finta, che vettori e rampe di lancio si trovavano da tempo in Germania, immagazzinati in un discreto deposito americano alle porte di Francoforte. Ora c'è chi dubita fortemente sulla «cerimonia» di stanotte, pensando che i nove missili siano operativi già da un pezzo e che si sia evitato di dirlo finora per non compromettere il gioco diplomatico che Bonn ha inscenato dopo la interruzione delle trattative ginevrine.

A questi dubbi, e non solo in Germania, ha dato alimento una nota della TASS diffusa ieri, dalla quale sembrava emergere qualcosa di più sostanzioso dei consueti argomenti della propaganda delle ultime settimane. L'agenzia sovietica sostiene infatti, pur senza spiegare donde tragga questa sua sicurezza, che i primi euromissili USA sono già «divenuti operativi» in Germania, in Gran Bretagna. Curiosamente, la TASS aggiunge all'elenco anche l'Italia. Accusa poi il comando NATO e i tre governi europei di «passare sotto silenzio questa preoccupante notizia». Insomma, di mentire deliberatamente. Secondo la TASS, «si cerca di nascondere all'opionione pubblica quali disastrose conseguenze abbia la politica di Washington che ha portato alla installazione delle nuove armi». Questo alle «disastrose conseguenze», comunque, è l'unico cenno, indiretto, che l'agenzia fa alle «contromisure» sovietiche. Sui missili a corto raggio di «risposta» piazzati in RDT e in Cecoslovacchia, d'altronde, le fonti del Patto di Varsavia si mantengono da qualche giorno nel vago. In Germania è diffusa l'opinione che l'annuncio della «operatività» degli SS-21, SS-22 e SS-23, in tutto o in parte, possa venire dopo l'analogo annuncio occidentale relativo ai primi Pershing-2 e Cruise. Se davvero così fosse, sarebbe, a questo punto, questione di ore, secondo un copione che finora ha visto sempre Mosca rispondere in tempi brevissimi a ogni mossa occidentale. Altri però fanno notare che per quel tipo di armi ha meno senso una distinzione tra dislocamento e operatività.

I timori, insomma, si addensano pesantissimi in queste ultime ore. Se ne è fatto interprete, ancora una volta, il leader rumeno Ceausescu il quale, in un'intervista al giornale jogoslavo «Borba», ha lanciato un estremo appello perché sia bloccata tanto l'installazione ad Ovest quanto l'adozione delle contromisure all'Est. Ceausescu sollecita la ripresa dei negoziati e rilancia l'idea di una presenza, «diretta o indiretta», dei paesi europei alla trattativa. Il leader rumeno torna poi sulla proposta di creare una zona denuclearizzata nell'area balcanica (tra qualche settimana questa ipotesi sarà discussa in una conferenza tecnica ad Atene), che potrebbe essere un'ottima base per la prossima conferenza sul disarmo in Europa di Stoccolma.

Proprio a questo evento ormai imminente sembrano legati i fili di un minimo mantenimento del dialogo Est-Ovest. Segnali sono venuti in questo senso sia da Washington che da Mosca. Il portavoce della Casa Bianca Alan Romberg ha confermato non solo che Shultz sarà a Stoccolma, ma anche il suo colloquio con Gromiko. Dovrebbe avvenire il 18 gennaio. Da Mosca ancora nessuna conferma, ma ieri al ministero degli Esteri di Bonn si dava per certa la presenza di Gromiko nella capitale svedese.

Paolo Soldini

Limitato il credito

preso come obiettivo, ma, poiché la richiesta del Tesoro, a copertura del disavanzo, si aggira sui 100 mila miliardi, appare subito evidente come il calcolo sia stato fatto su una previsione di 130-140 mila miliardi, nella quale la disponibilità lasciata al finanziamento creditizio della produzione scende a meno di un terzo del totale. La Banca d'Italia, in sostanza, ha tratto le conclusioni dalle scelte fatte dal governo con la legge finanziaria, nella quale è assente qualsiasi impegno di riequilibrio fiscale, scaricando tutto il peso delle restrizioni sulla produzione e, quindi, sull'occupazione.

I giudizi questa volta sono unanimi. «Gli impieghi del prossimo anno saranno più contenuti — dichiara Luigi Coccioli, presidente del Banco di Napoli — e a farne le spese saranno soprattutto le imprese». Intraprendere una ripresa economica in queste condizioni «sarà molto difficile».

Il direttore della Confindustria Alfredo Solustri afferma che il «limite di 38.000 miliardi al credito per il settore produttivo nel 1984 rappresenta in termini reali un taglio di almeno il 10%. Nel 1983 il credito è stato all'incirca della stessa cifra che nel 1984 sarà decurtata dell'inflazione, cioè del 10% se sarà rispettato il tetto programmato dal governo, altrimenti il taglio sarà anche maggiore. Nei 38 mila miliardi è incluso anche il credito per le imprese a partecipazione statale e tutti andranno ad attingere ad un monte crediti che sarà del 10% inferiore».

Naturalmente, come ha ripetuto la Banca d'Italia nel comunicato di ieri, il credito è libero. Le banche sono semplicemente invitate a comunicare ogni mese l'ammontare dei crediti concessi. La limitazione si attuerà quindi col meccanismo più cieco e drastico: l'alto tasso d'interesse.

Infatti, mentre il tasso d'inflazione programmato è del 10% la Banca d'Italia offre in questi giorni finanziamenti alle banche ad un tasso superiore al 17%. L'annuncio di ieri ha il significato pratico di escludere per i prossimi mesi una riduzione del tasso di sconto presso la Banca d'Italia in proporzione alla discesa dell'inflazione. L'incontro Associazione bancaria-Tesoro-Banca d'Italia previsto per i primi giorni di gennaio per l'esame del caro-denaro ha ora fissato un limite inequivocabile: se la politica monetaria è vincolata ad una rigida quantità predeterminata, insensibile alle esigenze della ripresa, lo spazio di manovra per la riduzione dei tassi d'interesse è ridottissimo.

Una intesa Banca d'Italia-Tesoro, nella quale l'obiettivo principale sembra sia quello di assicurare il più ampio spazio possibile all'indebitamento ad oltranza del Tesoro, sembra la base dell'annuncio dato ieri. Per prelevare i 102 mila miliardi stimati come fabbisogno di cassa per l'84 il Tesoro deve offrire tassi d'interesse elevati, spiazzare la domanda di credito delle imprese, offrire una rendita finanziaria elevata a quanti posseggono denaro liquido scoraggiandoli da impieghi direttamente produttivi. Già nel 1983 il superamento della soglia del 10% di disoccupati sulle pur modeste forze di lavoro dell'Italia è stato il risultato di una simile politica. Questa condotta che scarica tutte le difficoltà sull'apparato produttivo viene ora accentuata dal lato creditizio. Il «monetarismo» sta mettendo profonde radici anche in Italia, col pericolo di vanificare le moderate prospettive di ripresa che si erano affacciate sullo scorcio di quest'anno.

Renzo Stefanelli

La mamma di Elena

nuovo, stavolta in fabbrica, mi chiese di vederci perché aveva da proporre una fidejussione bancaria che poteva servire per rimettere in piedi la cartiera. Il giorno dopo ci incontrammo di nuovo e mi chiese di cambiargli un assegno da un milione. Non ebbi difficoltà ad accontentarlo».

A questo punto c'è l'intervento dell'avvocato difensore: «Perché, se doveva parlare di affari, il signor Chillè non è venuto a farlo direttamente in fabbrica?».

Isabella Citti: «Sia lui che il fratello evitavano di avere rapporti diretti con mio padre per via di una partita di merci mai pagata». «Ma lei quando incontrava il signor Chillè faceva presente questo vecchio debito?». «Sì, certo — è la risposta —, ma lui rispondeva: sta tranquilla, si vedrà». Poi continua: «Della proposta della fidejussione parlai subito in ditta con mio padre, con l'amministratore e il ragioniere, la cosa ci interessava».

Poco prima, però, il padre aveva negato di essere interessato a questa proposta.

La deposizione di Isabella Citti ha un momento di vivacità solo con l'intervento dell'avvocato Murdoca, legale di Egidio Piccolo: «È vero, signora, che lei regalò una penna al signor Chillè?». «No, prestai al signor Chillè una penna per riempire quell'assegno e poi la penna gli è rimasta». «Perché, signora, prendevate il caffè dappertutto e mai in casa?». «Siamo gente che lavora e non si ha mai tempo per organizzare un pranzo, una cena, un caffè. Così è sempre più comodo il bar o il ristorante».

Tutto qui. La deposizione, forse più attesa dell'intero processo, ha l'effetto di uno spillo che sgonfia il pallone. Si ha la sensazione che nessuno voglia scavare fino in fondo. Che se segreti ci sono, in questa vicenda, è bene che tali restino. Giudici e avvocati paiono attenti soltanto a far presto, a chiudere questa brutta storia anche a rischio di lasciare aperti pesanti interrogativi. Lo dimostra anche il trattamento riservato ai testimoni: «...Dica lo giuro... Conferma il verbale?... Allora si accomodi...». A pochi è chiesto un chiarimento, un approfondimento. Gli avvocati soprattutto lavorano per ottenere il riconoscimento della «collaborazione» ai propri assistiti. Per il Piccolo e la Matteo è stata chiesta la perizia psichiatrica, richiesta però respinta. Pochi minuti anche per gli altri familiari di Elena, il babbo Rino Luisi, il nonno Niccolo Citti e la nonna Norma Morganti.

Dietro le sbarre, imperturbabili, ci sono Franco Chillè, che rispolvera il «Missoni» a quadri ed Egidio Piccolo che, per la prima volta, ha inforcato gli occhiali ed una cravatta che gli donano un'aria meno sciattona. Da loro potrebbe venire una risposta a tanti «perché» ma si ostinano a non parlare. Intanto il processo è stato sospeso e riprenderà il sette gennaio.

In mezzo a tutto ciò, ieri, è tornata a far capolino la vera vittima di questa vicenda: la piccola Elena. È stato quando la madre ha raccontato dell'incontro con la bimba appena liberata, del suo stato confusionale, del lento ritrovarsi a casa tra le sue cose e gli affetti. «Ancora oggi — ha aggiunto Isabella Citti — Elena non è tornata alla normalità. Ha degli scatti nervosi, butta via le cose che le offriamo, reagisce negativamente alle nostre attenzioni. Le condizioni del suo fegato, poi, sono ancora preoccupanti. I narcotici glielo hanno rovinato. Ha la transaminasi altissima».

Elena non è in aula, ma il suo dramma sì.

Fabio Evangelisti

Lo sciopero della fame

ministeriale, che mitiga in qualche modo i rigori e le restrizioni previste dall'ormai famoso art. 90, chiude una giornata assai ricca di avvenimenti e di incontri. In mattinata i compagni della delegazione del PCI, i deputati Macis, Flamigni, Bonazzi e Cheri, e i consiglieri regionali Barranu e Pischedda, si sono incontrati per oltre un'ora con i primi cinque detenuti, che erano stati ricoverati all'ospedale S. Francesco in seguito a un deperimento evidente ma non ancora grave, per lo sciopero della fame ad oltranza.

«Negli ultimi mesi — ha detto il Br Ognibene — mi sono accorto che andando avanti in questo modo, in una situazione carceraria che annulla ogni personalità, veniva meno la voglia di vivere. Ma d'altra parte non avevo voglia neppure di morire. Bisognava trovare una soluzione diversa, che ci desse la possibilità di riappropriarci della nostra identità di uomini. La nostra è una protesta istintiva, non politica».

E Alberto Franceschini: «Un giorno, durante l'ora d'aria, io ed altri compagni ci siamo detti: qui stiamo morendo giorno dopo giorno. L'unica scelta reale di vita che ci rimaneva era quella di decidere noi come morire». Gidoni: «Ogni momento di socializzazione, all'interno del carcere, c'era stato interdetto. Passavamo la quasi totalità delle nostre giornate in isolamento. Le limitazioni sono mille. Un esempio. Per parlare con il cappellano dobbiamo fare domanda scritta, poi ci ritroviamo davanti ad un vetro: una umiliazione per noi, ma anche per lui». Ancora Franceschini: «Quando abbiamo iniziato lo sciopero della fame un po' tutti in carcere sono rimasti sorpresi. Il direttore ci ha detto di aver informato attraverso alcuni telegrammi, il ministero di Grazia e Giustizia e la direzione degli istituti di prevenzione e pena, dei modi e delle ragioni della nostra protesta. Ma sino ad ora non c'è stata alcuna risposta».

E prima del commiato: «Apprezziamo la sensibilità di chi si sta occupando del nostro caso. A cominciare dal vescovo e dal cappellano: senza la loro voce, forse, il caso non avrebbe avuto questa risonanza».

«La cosa più grave — sottolinea Flamigni — è che il governo non abbia accolto questo enorme fatto nuovo: alcuni terroristi hanno scelto una forma di lotta non violenta, con lo sciopero della fame. Bisogna comprendere l'esigenza di aprire un dialogo, tanto più necessario in una situazione drammatica come quella di Bad'e Carros».

La visita al carcere, a tarda mattinata, ha confermato le prime impressioni. Non c'era il direttore (chiamato a rapporto a Roma), e neppure i due vicedirettori, in ferie. Il carcere era in mano, in un momento drammatico come quello attuale, ai carabinieri e agli agenti di custodia. Abbiamo appreso qui che altri sei detenuti hanno aderito allo sciopero della fame: Gastaldelli, Iannotti, Martini, Melchionda, Fasoli e Zanetti. È così in tutto sono in diciotto. E gli altri? Sembra che la decisione di assumere una forma di protesta costruttiva, diretta cioè ad aprire una rivendicazione nei confronti dello Stato, non sia stata gradita da altri «irriducibili». Lo sciopero della fame è stato definito un «suicidio politico oltre che fisico».

Da Bad'e Carros alla curia arcivescovile, dove incontriamo il vescovo, mons. Giovanni Melis, e don Salvatore Bussu, il cappellano del carcere che, con la sua clamorosa presa di posizione, ha aperto il caso Bad'e Carros. «Non passo più in carcere da una settimana — conferma don Bussu — da quando cioè mi sono dimesso per protestare contro le condizioni inumane dei detenuti del braccio speciale. Sono molto addolorato per quel che accade. Mi sento vicino ai detenuti che digiunano. Voglio però dire che la responsabilità di tutto questo non sta qui a Nuoro, nella direzione o nel personale del carcere, ma altrove, dove non vengono prese le decisioni necessarie».

E ora? «I nuovi provvedimenti sono frutto soprattutto della mobilitazione dentro e fuori del carcere — dice il compagno Francesco Macis —. La questione di Bad'e Carros non si chiude però con la circolare del ministero, sulla quale ci riserviamo una valutazione più completa. Resta il problema di fondo: la chiusura del braccio speciale di Bad'e Carros. A questa richiesta il ministro della Giustizia e il governo devono dare una risposta chiara e immediata».

Paolo Branca

* * *

ROMA — Il regime carcerario previsto dall'articolo 90 rimane in vigore ma la circolare ministeriale firmata dal direttore degli Istituti di pena Nicolò Amato prevede una serie di liberalizzazioni che dovrebbero «interpretare il mutato clima creato all'interno e all'esterno delle carceri». I detenuti (circa 900) sottoposti alle restrizioni previste dall'ormai noto articolo 90 avranno quindi nuovamente possibilità di ricevere pacchi e libri dai parenti, godere di un maggior numero di ore d'aria, di avere colloqui con i figli minori senza divisori. Saranno facilitate — ha reso noto Nicolò Amato — le visite dei parenti.

Una risposta civile

tollerabile; è destinato a degradare gli uni e gli altri. Ed anche noi cittadini, se sappiamo e tacciamo.

La lotta contro il terrorismo non può essere un alibi per una visione reazionaria e violenta dei rapporti tra Stato e cittadino; essa fu fatta in difesa di grandi valori di libertà e di democrazia e questi stessi valori devono ispirare l'azione delle forze politiche democratiche dello Stato anche nella fase attuale caratterizzata dal declino di quel terrorismo. Si accenna da più parti, e a volte fondatamente, a focolai di violenza che potrebbe riesplodere. Ma le condizioni per la ripropostizione della lotta armata si eliminano sviluppando la democrazia, non chiudendo alcuni uomini per 22 ore in una cella o ammassandoli in 12 dove ce ne starebbero 3, o impedendo al cappellano di entrare nei bracci di massima sicurezza, o reagendo con pestaggi, come pare sia avvenuto a Pianosa, alle proteste dei detenuti. Questo tipo di gestione, frutto di una scelta politica profondamente reazionaria, può reinnescare le micce di uno scontro violento che metterebbe nuovamente in pericolo le libertà di tutti. E la responsabilità di questo stato di cose non può certamente essere scaricata sui singoli funzionari o sugli agenti di custodia; ricade tutt'intera su chi ha la direzione politica del settore.

Il ministro della Giustizia ha sospeso con una propria circolare alcune irragionevoli restrizioni. È un fatto positivo, ma si illude chi pensa che il dramma delle carceri si risolva con questo intervento. A Bad'e Carros è emersa la punta di un iceberg fatto di 42.000 detenuti in 27.000 posti carcere, la metà dei quali dovrebbe essere chiusa perché in condizioni fatiscenti; di esasperanti lungaggini giudiziarie; di decine di suicidi tra detenuti e di qualche suicidio anche tra gli agenti di custodia; di familiari che devono attraversare l'Italia per parlare un'ora la settimana con il proprio congiunto, quando questi non è stato trasferito a loro insaputa in un altro carcere o quando il colloquio non è improvvisamente interrotto, per misteriose ragioni, come appare accada a Bad'e Carros.

È quindi sulla situazione complessiva che bisogna intervenire, rivedendo radicalmente l'applicazione dell'art. 90 dell'ordinamento penitenziario, ma anche riformando il processo penale, riducendo la durata della carcerazione preventiva, riformando il corpo degli agenti di custodia, attuando il piano per l'edilizia penitenziaria, rivedendo il meccanismo del permessi per estendere l'applicabilità. L'uscita dalla legislazione di emergenza è fatta di azioni concrete e non di parole.

Luciano Violante

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4559.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19